

# Panorama della narrativa e della poesia italiana al 1960

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **30 (1961)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.07.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Panorama della narrativa e della poesia italiana al 1960

*Nota di Red.* Invece di continuare con il solito ragguaglio a base di esempi e di commenti critici, il nostro collaboratore Piero Chiara ha preferito passare a un discorso più generale, forse definitivo in attesa di un ritorno alle ragioni della poesia e alle ragioni della vita.

Caro Redattore,

da troppo tempo prometto di scrivere, come tutti gli anni, un ragguaglio sulla poesia e sulla narrativa italiana per i Suoi «Quaderni». La Sua gentile insistenza, la Sua pazienza nel concedermi dei rinvii e la mia stessa coscienza di un appuntamento mancato con i vecchi lettori (lettori che io suppongo, forse non a torto, ingenui e fiduciosi) mi spingono ora a qualche cosa che se non sarà un ragguaglio alla maniera di quelli che usavo stendere, varrà almeno come confessione e motivazione di un impedimento che non è solo privato e personale e potrà servire d'indicazione per chi mi ha seguito fin qui.

Parliamo prima della *narrativa*.

La narrativa italiana, declinando il mito del romanzo, allinea raccolte di racconti, lunghi racconti e quasi-romanzi che anche in questo anno passato non sono mancati, cercando di buttare acqua sul fuoco suscitato da «*Il Gattopardo*», un romanzo che ha avuto un incredibile e vasto successo, per nulla indicativo di quella che è la reale situazione del romanzo in Italia. Ma chissà che non si debba tornare a «*Il Gattopardo*» per riconoscere che, nonostante tutte le nuove posizioni estetiche, ideologiche e storiche, c'è una realtà che nessuna rivista d'avanguardia formula in teoremi ma che è documentata dal consenso silenzioso dei lettori del *Principe di Lampedusa*. E chissà che quei lettori non rappresentino una «situazione», cioè qualche cosa di concreto e di reale che si esprime nella accettazione di un modo di rappresentare e di testimoniare che è quello del vecchio principe siciliano, scomparso in un gorgo amaro di consapevolezza e di dolore, proprio alle soglie di questi anni di liquidazione. Se questo fosse, vorrebbe dire, a dispetto di chi sente l'imminenza di una nuova storia, che la vita è sempre

quella e l'uomo altrettanto, nonostante le vane parole di chi non sapendo vivere si limita a filosofare.

Ma queste sono riflessioni e confronti ai quali debbo rinunciare, caro Don Boldini, dal momento che sono entrato, con quest'anno, nel vivo del discorso sulla narrativa e con tutt'altro mezzo che quello critico, fino a qui faticosamente esercitato con tanta gentile sopportazione degli amici e dei lettori. E mi fa piacere scrivere, dire, queste cose a Lei, e attraverso di Lei agli amici che leggono i «Quaderni» e che vi cercano, onestamente, quelle «indicazioni di lettura» che una volta erano l'ausilio di una tranquilla scelta, di una pacifica elezione del libro compagno della nostra solitudine o del nostro riposo. Non vorrei e non potrei dire queste cose sulle riviste che qui combattono le battaglie della nuova narrativa e della nuova poesia. Innanzi tutto, perché credo siano finte battaglie, inutili discorsi e campo di esercitazioni acrobatiche alle quali non mi sento di partecipare con la mia lentezza borghese e per quel disdegno d'impegnarmi nelle teorie, che ho sempre avuto fin dalla nascita. Dirò una sciocchezza: ma sono riuscito a nascere senza conoscere la teoria della generazione, né quella di Dante secondo Stazio, o meglio S. Tomaso, né quella scientifica già precisata al tempo in cui venni al mondo. E da questa lapalissiana constatazione ho sempre tratto la convinzione che importasse fare, più che conoscere le ragioni del fare, anche perché il fare ha una certa inequivocità, mentre la sua interpretazione non può essere che liquida, e relativa ad infinite situazioni.

Le dicevo di essere entrato nel vivo del discorso sulla narrativa con ben altro mezzo del commento al fare altrui. Ed infatti ci sono entrato, ci entro, proprio quest'anno, con un romanzo.

Lei sa che ho già scritto libri, anche di narrativa, ma forse non avrà notato, nel risvolto del mio «*Dolore del tempo*» (una raccolta di elzeviri apparsa nel 1959) una mia immodesta dichiarazione: dicevo che quelle pagine, oltre a dare testimonianza di un contatto con le persone, i tempi e le cose che avevo potuto più liberamente amare, volevano anche «celebrare il (mio) commiato da un lirismo soffocato nel quale forse si attardavano o si disperdevano più schiette qualità narrative destinate a chiarirsi in una nuova fase del (mio) lavoro». Nell'altro risvolto si parlava di un ritorno alle mie «più genuine ispirazioni» già documentate o annunciate da due racconti apparsi sulla rivista «*Il Caffè*» di Roma. Ebbene, proprio da quei due racconti è nato il mio romanzo che vedrà la luce, augurabilmente, entro quest'anno presso un grande editore italiano.

Con questo romanzo, caro Don Boldini, mi sono legato mani e piedi al punto che non oso più parlare di narrativa italiana. Sto forse per darne una misura negativa direttamente, per scandalizzare chissà quanti amici, per perderne dei vecchi e farne dei nuovi, per affrontare insomma le conseguenze della mia sincerità, a lungo portata a spasso per le terze pagine dei giornali ed ora finalmente palesata agli altri ed a me stesso. Non sono

lo scrittore misurato e cauto che sembravo, l'uomo riguardoso sulla pagina quasi più che nella vita. Ho voluto raccontare e raccontarmi intero. E le assicuro che spero, da questa mia sincerità: spero davvero la mia autoidentificazione, che è come dire la mia liberazione interiore e forse la strada aperta alla quale sempre si guarda quando si nasce destinati a raggiungere, o a tentare di raggiungere, le proprie destinazioni attraverso la poesia o la narrativa, che è lo stesso. In una parola attraverso una ricerca artistica. Eccole la ragione di una mia impossibilità a riprendere il discorso sulla narrativa italiana di questi anni. Dovrei, l'anno venturo, tacere del mio libro. O forse parlare di altri come se parlassi del mio. Sono parte in causa; e debbo tacere, almeno dove si tratta di panorami e di ragguagli.

Un simile discorso potrebbe valere anche *per la poesia*. Poesia o narrativa mi pare si sostengano sulle stesse ragioni, anche se trovano un diverso terreno d'applicazione ed una diversa eco, almeno nella posizione tradizionale del lettore di poesia e del lettore di romanzi, che è diversa sia come temperamento e sia come terreno d'approdo dell'opera.

Solo perché i lettori di poesia non sono, normalmente e «grosso modo», gli stessi che leggono i romanzi, ma una categoria più raffinata e più tesa a cogliere le altezze, o almeno le sottigliezze, del discorso umano di ogni epoca, si può ancora ammannire loro un piccolo panorama della poesia dell'annata. Tanto più che con la poesia non sono «direttamente» compromesso e posso ancora mettermi se non nella posizione del critico aggiornato (che aggiornato non sono dal momento che non ho ancora, con Luciano Erba, aggiornato la nostra antologia «*Quarta generazione*») almeno in quella del lettore. Di un lettore che riceve (gratis) più libri di quelli che invece compera il lettore normale; ed anche nella posizione del lettore che legge, per obbligo di cortesia, gli articoli critici e le riviste specializzate. Non tanto per aver lume, quanto perché della poesia fa parte anche la critica sulla poesia che è il suo riflesso meno immediato ma non certo trascurabile, nonostante le irritanti teorizzazioni, tanto più irritanti quando sono formulate dagli stessi poeti. Perché ormai è frequentissimo il caso del poeta che appena finita la sua poesia prende un altro foglio e scrive le ragioni estetiche, morali, sociali, metodologiche, ontologiche della poesia che ha fatto, *iuxta propria principia* o *iuxta principia* di un gruppo, di una *officina* o di una sezione di partito. Qualche volta senza nessun *principium*.

Il discorso sulla poesia di questi ultimissimi anni si fa ben difficile, caro Don Boldini, ed io proprio non so come parlarne a dei lettori che la poesia — anche per colpa mia — avevano creduto fosse tutt'altra cosa da quello che oggi è. Mi rifaccio a *Sergio Solmi*, citato da Geno Pampaloni nel recentissimo numero che la rivista *AUT - AUT* diretta dal filosofo Enzo Paci ha dedicato alla nuova poesia e alla poesia in genere nel momento attuale. Si tratta di un discorso fatto una volta dal Solmi su Eugenio Mon-

tale, e nel quale è possibile vedere «un ritratto assai fine del poeta contemporaneo»:

«Alla figura del poeta umanista, fisso ai modelli incorruttibili della bellezza antica, a quella del poeta romantico, eco e protagonista della passione dei tempi, a quella del poeta decadente, intento a riconoscere, dietro la trita quotidianità, l'estrema, inesauribile potenza del sogno, può darsi debba seguire quella del poeta ostaggio della storia, custode e testimone di una verità segreta, di una superstite autenticità, sottogiacente alle sproporzionate evidenze, ai facili miti ed esorbitanti di una società che lo rinnega».

Queste righe, che per Pampaloni sono un «anticipato commento» alla composizione poetica quale appare in *Vittorio Sereni*, il poeta che ha toccato in questi ultimi tempi il fondo di quella «superstite autenticità», a me sembrano addirittura profetiche di tutta una situazione, e profetiche con una precisione ed una tempestività che raramente è data ai profeti. Infatti, mentre Sereni, come osserva il Pampaloni, «sembra risalire verso una più vigorosa testimonianza romantica, verso un'affermazione extra moenia di una verità della poesia che egli sente essenziale a tutti gli uomini del suo tempo», *Pier Paolo Pasolini*, per esempio, che si avvia ad una poesia di risonanza collettiva e non più individuale, legittimando allo stesso grado tutti i tipi di espressione, anche i più informi, che raccolgono in un vitale mosaico «plurilinguistico» tutto ciò che ha voce d'uomo (come osserva più avanti il Pampaloni nel suo citato saggio), Pasolini — dicevamo — indica in senso spregiativo un asse Saba-Sbarbaro-Sereni come una delle linee di involuzione della nostra poesia. Linea di involuzione che nella chiarezza critica di *Geno Pampaloni* diventa invece una «linea di sviluppo», quindi positiva: «tra l'affettuosa, riparatrice dolcezza che Saba sa spremere dalle immagini della vita, dalla sua segreta (e riconoscibile a ben alto prezzo) inclinazione all'intimità; e il mondo fatuo e corrusco, ma sempre ultimativo, ove Montale sigilla la sua solitudine e accetta di trovare il suo destino. Sereni più che altri sembra aver tratto tesoro dalle contrastanti espressioni del sentimento poetico contemporaneo, il discorso affettuoso e il silenzio, l'assorta religione della poesia come assoluto e il trepido vivere delle immagini, il rifiuto della profanazione e il rischio di uscire a viso aperto verso il mondo».

Dopo l'inchiesta promossa l'anno scorso da «*La Fiera Letteraria*» di Roma, nella quale sono intervenuto anch'io con qualche modesta riflessione, ma specialmente dopo il numero di «*Ulisse*» dedicato a «Dove va la poesia» e il numero recente di *Aut - Aut*, non mi resterebbe che riportare quel mio intervento, il quale pur non essendo per nulla chiarificatore, e non risultando che una pallida, ma non discorde eco di quanto hanno affermato critici di maggior documentazione e preparazione, può almeno dare conto

di quello che è l'attuale situazione da un punto di vista che ai lettori dei «Quaderni» è già noto attraverso i panorami degli anni scorsi, e che non si scosta neppure da quegli esempi che sono stati loro proposti come paradigmatici di uno svolgimento che sembrava, debolmente ma sicuramente, profilarsi nel cielo della poesia.

Dicevo dunque:

«La situazione della poesia contemporanea mi domando chi la possa precisare, oggi. Ma se tutti insieme — quelli che si interessano di questo problema — tentano di dirne qualche cosa più o meno chiaramente, penso sia concesso anche a me, corresponsabile di una delle antologie del dopoguerra, di esprimere un'opinione, per semplice ed ovvia che sia.

Erba, Zanzotto, Bellintani, e poi alcune frazioni o momenti d'altre persone poetiche come quelle di Pasolini, Cattafi, Orelli e pochissimi altri, mi sembrano poter sostenere ogni discorso non confuso o consuetudinario sulla nuova poesia.

Le «officine» poetico-teoriche dove la nuova poesia sarebbe in lavorazione, o i vasi sperimentali dove starebbe in fusione, appartengono alla fantascienza della parola e della idea. La poesia, diceva Anceschi una volta (al tempo in cui con Erba cercavamo appunto i funghi nel bosco di Parnaso), puzza, cioè manda un suo odore preciso, ed è impossibile non sentirne la presenza quando c'è. E mi permetto di aggiungere: quando non si sia raffreddati dal vento del contenutismo o delle imperiose correnti del rinnovamento morale e sociale.

E' difficile dimenticare, per chi appartiene alla mia generazione (la terza), l'insorgere di questo pungente odore di poesia ai tempi in cui spuntavano in Italia i fiori di Sereni, di Quasimodo, di Gatto, di De Libero, di Luzi, di Penna, di Sinisgalli. Anche senza le «officine» ermetiche di allora, e al di fuori di ogni lenocinio critico, ogni poeta prendeva la sua forma precisa, assumeva la sua voce, ed era quella che si attendeva, che veniva a compiere il tempo estetico di una poesia nuova, cominciata coi nomi noti e portata da Montale ad una temperatura esterna respirabile per pochi anche se accettata o subita quasi da tutti.

A quei tempi, non poi così remoti, l'«officina» era soltanto una «fucina» ma ne uscivano manufatti che potevano stare in commercio con tanto di *Made in Italy*. L'orecchio dei poeti era rivolto all'interno: all'interno del loro essere e all'interno della loro nazione, intesa come origine ed anche come condizione di un determinato linguaggio e di un dato temperamento. Non traducevano di soppiatto degli stranieri mal noti, non aprivano la finestra al mattino per sentire da che parte tirava il vento della «responsabilità».

Chi ricorda i libri e le riviste di allora, ricorda anche la emozione di quegli avvisi di poesia. Accadeva che un giovane di provincia fosse raggiunto da quelle voci e si sentisse portato a partecipare a quel movimento, a quel

risveglio, alla scoperta di un linguaggio che dava anima e volto a un tempo per altri versi grigio e monotono: il tempo dell'epopea. Falsa.

Nulla di simile accade ora. Non si assiste più ad una conversione ma ad una dispersione. Solo intorno ai nomi fatti sopra si è acceso un brivido; e proprio perché in questi poeti rinasceva una inflessione originale, e per loro si riprendeva il filo della poesia precedente. Un filo che la congiungeva ai nuovi giorni di una antica Italia affaticata di linguaggi e di forme. Ma il filo fu riconosciuto più dalla generazione anteriore che da quella che incombeva e che stava rumoreggiando nelle varie « officine », più somiglianti alle fabbriche dove si lavora con gli stampi che alle vecchie officine, piene di strumenti tradizionali e dove si potevano inventare nuovi oggetti, prodotti unici e non di serie.

Così la nuova poesia esiste, così precipita in laboratori solitari e discreti del Veneto o della Lombardia, vive, si svolge lentamente e diviene una realtà come tante altre. Mancano solo i nuovi lettori. Nessuno legge: sono tutti intenti a fare o a rifare. Nessuno accetta: tutti rifiutano e si propongono come esempi viventi di una severa ricerca.

Altri stanchi di testimoniare, sostengono che la poesia è superata e si propongono di essere i liquidatori della medesima attraverso forme anodine.

Se fosse vero che la poesia è finita (come si dà per finita l'arte figurativa), non è altrettanto vero che nella sua semplice negazione è quel qualche cosa altro che le succederà. Che la parola e l'espressione possano disintegrarsi per dar luogo a diverse guise di comunicazione, è possibile nell'ordine naturale; ma i modi, i risultati di un simile travaglio appariranno in un'altra epoca, quando le tecniche e i materiali inerenti — oggi impensabili — saranno cose note e conosciute nella loro intima funzione. Per ora, e fino a chissà quando, è ancora tempo lirico, e lo dimostrano i poeti che ho nominato, fedeli senza sforzo alla forma, obbedienti senza proposito alle leggi dell'espressione e della parola. *Natura non facit saltus*. (Ahimé che citazione! Avere, le parole tedesche dell'Orelli!). Ma desideravo dire soltanto e in un discorso semplice, quello che altri ha già fatto capire in questa favorevole occasione che « La Fiera Letteraria » ha offerto per giungere ad un chiarimento sulla poesia contemporanea. E non volevo, per apparire abile ed elegante o per timore di cadere nelle più grossolane constatazioni, finire col dir nulla, come hanno fatto — in questa inchiesta — quelli che dovevano essere precisi, cioè i nuovi, i giovani ».

I giovani. Ma se i giovani non hanno sufficientemente parlato del loro lavoro e delle loro idee sulla « Fiera », lo hanno fatto dopo o altrove, sulle riviste, attraverso pubblicazioni di libri e, ultimamente, addirittura con una antologia uscita presso gli editori Rusconi e Paolazzi di Milano nel marzo 1961 col titolo « *I NOVISSIMI, poesie per gli anni '60* ». Il volume, che esce nell'atmosfera anceschiana della rivista « *Il Verri* », deve essere raccomandato perentoriamente a chi si interessa di poesia contemporanea, perché l'intro-

duttore dell'opera, *Alfredo Giuliani*, che è uno dei cinque poeti antologizzati nel libro, chiarisce questa volta assai a fondo la posizione sua e del suo gruppo, fornendoci elementi per una visione non troppo oscura del «dove va la poesia», anche se poi potrà risultare a qualcuno che la poesia, a questo modo, va a farsi... benedire. Afferma infatti il Giuliani che molta poesia di questi anni «ha finito col proporci» niente altro che «una forma di neo-crepuscolarismo, una ricaduta nella "realtà matrigna" cui si tenta di sfuggire mediante schemi di un razionalismo parenetico e velleitario, con la sociologia, magari col carduccianesimo».

«Atteggiamento sbagliato per un'operazione dubbia» afferma il Giuliani. Ed ha invece cura, nella sua antologia, di isolare alcune intenzioni poetiche assai diverse tra di loro, «oppure accomunate da certi caratteri essenziali, non programmatici ma verificabili nei testi». «Tutti noialtri, conclude il Giuliani, ci siamo fatti un problema di verità, di rinnovamento strutturale, non di "realismo coatto"».

A queste ottime intenzioni, a questi promettenti propositi, vuol rispondere l'Antologia. E sarebbe ingeneroso, equivoco, citare anche una poesia per ognuno dei cinque autori. Isolata dalle altre del medesimo autore e da quelle dei suoi vicini, privata della prefazione che illustra forme e intenzioni, potrebbe sembrare un modo poco intelligente di derisione. Mentre è con vera reverenza che mi avvicino, che mi sono sempre avvicinato, a tutto ciò che accade nelle pagine dei libri di poesia. Al testo, quindi, al testo! Ed agli scritti in appendice all'Antologia, dove ognuno dei poeti, *Antonio Porta*, *Nanni Balestrini*, *Elio Pagliarani*, *Edoardo Sanguineti* e *Alfredo Giuliani* scrivono di poesia e di poetica, di linguaggio e di opposizione, di sintassi e di generi, di poesia informale, di poesia e mitologia e del verso secondo l'orecchio. Una confessione così aperta, scrupolosa, senza paraventi, era difficile sperarla. Ed è da mettere fra le fortune di un momento che sembrava indichiarabile e che invece si dichiara, si presenta e si documenta, attraverso la generosa prestazione di giovani qualificati e in gran parte già noti per la loro passione di poesia e di verità.

Ma se, di proposito, non cito da «*I Novissimi*», pur con tutto il rispetto alle loro escatologiche posizioni, e anche proprio per timore — come ho detto — di venir meno a questo rispetto, torno, per concludere con esempi che pur ci vogliono, a quelli proposti da Geno Pampaloni nel suo breve ma conclusivo saggio che mira a stabilire un punto tra l'antica e la nuova stagione di poesia, sulla base di quattro esempi del 1960. I quattro esempi sono di *Vittorio Sereni*, di *Mario Luzi*, di *Pier Paolo Pasolini* e di *Roberto Roversi*, tutti poeti dei quali abbiamo parlato sui «Quaderni» negli anni passati, ed alla cui voce «ultima» lasciamo testimoniare direttamente sui nuovi destini della poesia, che sono — spesso — anche i destini umani. Il commento è più che inutile, perché queste poesie sono dichiarative al massimo grado, e ognuno può leggervi, oltre i dati della forma, le affermazioni, le speranze, i rimpianti, le delusioni e i propositi «novissimi». A Pa-



solini, che termina scegliendo per disperazione il primo dei Novissimi: «è meglio morire», potremmo dire, con le parole (*novissima verba*), che i latini pronunciavano nel prendere commiato dai defunti: «*Vale, nos te ordine quo natura permiserit, cuncti sequemur*. Cioè, «Addio, secondo l'ordine che la natura avrà stabilito, tutti noi ti seguiremo».

Il più tardi possibile, s'intende; e senza trascurare altre ricerche, meno isteriche, delle ragioni della poesia e delle ragioni della vita.

## I QUATTRO ESEMPI DEL 1960

Vittorio Sereni

### I VERSI

(pubblicata sul N. 126 di *Paragone*, nel giugno 1960)

*Se ne scrivono ancora.  
Si pensa ad essi mentendo  
ai trepidi occhi che ti fanno gli auguri  
l'ultima sera dell'anno.  
Se ne scrivono solo in negativo  
dentro un nero di anni  
come pagando un fastidioso debito  
ch'era vecchio di anni.  
No, non è più felice l'esercizio.  
Ridono alcuni: tu scrivevi per l'Arte.  
Nemmeno io volevo questo che volevo ben altro.  
Si fanno versi per scrollare un peso  
e passare al seguente. Ma c'è sempre  
qualche peso di troppo, non c'è mai  
alcun verso che basti  
se domani tu stesso te ne scordi.*

Mario Luzi

### AUGURIO

(pubblicata su *La situazione*, nell'ottobre 1960)

*Camera dopo camera la donna  
inseguita dalla mattina canta,  
quanto dura la lena  
strofina i pavimenti,  
spande la cera. Si leva, canto tumido  
di nuova maritata  
che genera e governa,  
e interrotto da colpi  
di spazzole, di panni  
penetra tutto l'alveare, introna  
l'aria già di primavera.*

*Ora che tutt'intorno, a ogni balcone,  
la donna compie riti  
di fecondità e di morte,  
versa acqua nei vasi, immerge fiori,  
ravvia le lunghe foglie, schianta  
i seccumi, libera i bottoni  
per il meglio della pioggia,  
per il caldo del sole,  
o miei giovani e forti,  
miei vecchi un po' svaniti,  
ora dico: sia grazia essere qui,  
grazia anche l'implorare a mani giunte,  
stare a labbra serrate, ad occhi bassi  
come chi aspetta la sentenza.  
Sia grazia essere qui,  
nel giusto della vita,  
nell'opera del mondo. Sia così.*

Pier Paolo Pasolini

## LA REAZIONE STILISTICA

(pubblicata su *Nuovi Argomenti*, N. 46, settembre-ottobre 1960)

*Tutti si giurano puri:  
puri nella lingua... naturalmente:  
segno che l'anima è sporca.  
È stato sempre  
così. Per mentire non bisogna essere oscuri.  
Si illudono, mostri, che la morte  
uguagli! Non sanno che è proprio la morte  
(loro alibi di cattolici servi)  
che disgrega, corrode, torce, distingue:  
anche la lingua.  
La morte non è ordine, superbi  
monopolisti della morte,  
il suo silenzio è una lingua troppo diversa  
perché voi possiate farvene forti:  
proprio intorno ad essa vortica  
la vita! E voi avete paura  
della vostra santa morte, del caos che implica:  
il vostro unilinguismo è una difesa.  
La Lingua è oscura  
non limpida — e la Ragione è limpida,  
non oscura! Il vostro Stato, la vostra Chiesa,  
vogliono il contrario con la vostra intesa.  
Sono infiniti i linguaggi, i gerghi,  
le pronunce, perché è infinita  
la forma della vita:  
non bisogna tacerli, bisogna possederli:  
ma voi non li volete  
perché non volete la storia, superbi  
monopolisti della morte: i poeti  
parlano come preti e profetiche  
urlano vittoria, intorno,*

*le Cassandre: è passato il tempo delle speranze!  
Avevano ragione loro, nascoste  
dentro le parrocchie.  
Adesso riescono alla luce del giorno,  
cornacchie delle privilegiate angosce,  
delle libere speranze imposte  
dalla forza del capitale che non si estingue.  
Gadda! Tu che sei lingua oscura  
e ragione oscura,  
rifiuta le loro interessate lusinghe,  
nel tuo limpido raziocinio!  
Moravia, tu che sei limpida lingua  
e limpida ragione, respingi il maligno  
loro adoprarti, nell'oscuro puntiglio*

*dei tuoi nervi... Sono solo,  
siete soli. In questa lotta che è la lotta  
suprema, perché riassume ogni altra,  
nessuno ci ascolta.  
Vorrebbero ridurre l'uomo alla purezza, loro  
che sono il caos! Ah, si apra  
sotto i loro piedi la terra, e parlino  
il loro esperanto all'inferno.  
Eppure, anche chi stimo e amo,  
con cui ho comune l'anima  
per tanta parte, sa, della lingua, l'esterno  
valore di storia, come  
se la storia portasse all'uno: a un supremo  
punto che livelli ogni passione,  
e il suo fine fosse l'omologazione*

*delle anime! No, la storia  
che sarà non è come quella che è stata.  
Non consente giudizi, non consente ordini,  
è realtà irrealizzata.  
E la lingua, s'è frutto dei secoli contraddittori,  
contraddittoria — s'è frutto dei primordi  
tenebrosi — s'integra, nessuno lo scordi,  
con quello che sarà, e che ancora non è.  
E questo suo essere libero mistero, ricchezza  
infinita, ne spezza,  
ora, ogni raggiunto limite, ogni forma lecita.  
Bruciare le istituzioni,  
— stupenda speranza per chi ora geme —  
è una speranza che le reali passioni  
che nasceranno non può prevedere, né i suoni*

*nuovi delle loro parole.  
Non gridino i cattolici alla grandezza  
del passato, ricattatori: alla Disperazione.  
Ma i comunisti non avvezzino  
alla rinuncia e alla riduzione i cuori,  
con la Speranza: con la grandezza della rivoluzione.  
Nella lingua si rispecchia la reazione.*

*E la lingua delle loro parole è la lingua  
dei padroni e delle loro folle di servi.  
Sia pur vivace e fervida  
nel giudicare, nell'accusare, arringa,  
saggio: ma se è il frutto  
dell'uomo borghese — che si spinge  
alle nuove conquiste, vecchio e brutto  
nel cuore — non può esprimere che tutto*

*l'uomo, nella sua storica miseria.  
Non c'è via di scampo, anche chi si oppone  
è quell'uomo: miserabile, empio,  
stupido, freddo, ironico,  
che rende faziosa ogni sua più seria  
passione, che non crede all'altrui passione...  
E in questo accumulano i giorni della distensione  
nemici e amici: ricomincia la guerra vile  
del discredito, della malizia, della  
cecità di cellula  
o sacrestia: e ritorna lo stile  
di un tempo, nei cuori  
come nei versi: ed è meglio morire.*

Roberto Roversi

## CONTADINO EMILIANO

(pubblicata sul N. 2 di Menabò 1960)

*Sulla spalla di amici  
che amaron la sua pazienza;  
lieve il rumore dei passi sulla terra.  
Questo contadino nella paglia  
coi baffi arruginiti,  
le mani sul petto come arbusti:  
il sole per la stanza,  
sul gradino caute le galline.  
Senza campana, senza il nero  
prete vociante, scendono  
per pendii fra l'aroma  
dell'erba, dei lecci,  
costeggiano il fiume.  
L'acqua s'avventa al sasso bianco e ride.  
Gli uomini col legno sulle spalle  
sudano nel silenzio  
e intanto cercano  
con l'occhio l'allodola felice.  
Poi quattro pietre, un muro fra gli abeti,  
dove riposerà addormentato  
da aeree voci  
questo contadino per campi  
come un sapiente trasportato  
da giovani guerrieri.*



*Domenico Sciascia, Mariazell, Chiesa votiva rimodernamento 1644-46  
da A. M. Zandralli: I Magistri grigioni, pag. 204*